

La bella Carolin e le sue sorelle

Enrico Longo¹



“La violenza contro le donne è una costante di tutte le culture patriarcali. Eschilo ha raccontato molto bene il passaggio da una cultura del potere materno a una cultura del potere paterno. Quando Oreste, che aveva ucciso la madre, viene perseguitato dalle furie si rivolge agli dèi. E il nuovo Dio Apollo indice un processo a cui partecipano tutte divinità maschili, salvo Atena, perché era nata dalla testa di Zeus. E il tribunale decide che Oreste è innocente perché il solo seme che dà la vita sta nel corpo del padre. Da quel momento le donne sono considerate una proprietà maschile”.

Così Dacia Maraini, in uno di quegli autentici gioielli che sono le sue corrispondenze pubblicate settimanalmente sul Corriere della Sera, spiega la nascita della riduzione della donna a proprietà maschile. Soprattutto in questi tempi nei quali decenni di lotta per rivendicare la parità di dignità e conseguentemente di diritti tra i sessi sembrano trascorsi invano e nei quali tocca assistere a femminicidi ricorrenti con orrenda frequenza, la concezione della donna come oggetto di proprietà persiste caparbiamente, e non solo in strati sociali diseredati e in culture arcaiche

Un aspetto del fenomeno sul quale non sembra si sia particolarmente concentrata l'attenzione della letteratura è costituito dall'uso che negli strati “alti” della società e in specie nelle case regnanti si è fatto della donna come oggetto da utilizzare proficuamente per perseguire scopi politici o economici senza minimamente degnare di considerazione i suoi sentimenti e le sue aspirazioni.

A parte la notorietà che nell'ambito della grande letteratura occupano sia la celebrata requisitoria con la quale Manzoni denuncia il

¹ E. Longo, già Dirigente Generale nei ruoli della Presidenza del Consiglio dei ministri.

viluppo di squallidi interessi, di ipocrisie, di complicità che genera la tragedia della quale è protagonista la Monaca di Monza, sia i sette versi che valgono un intero poema dedicati da Dante a Pia de'Tolomei, vittima di una sopraffazione appena accennata ma icasticamente quanto mai viva, appare chiaro come le nobildonne ridotte ad oggetti di valore esclusivamente economico e quindi costrette contro la loro volontà a prendere i voti monastici o a essere “malmaritate” possono trovare rifugio e solidale partecipazione alle loro sofferenze quasi soltanto nella letteratura dei *feuilleton* e nella tradizione dei canti popolari .

Il dramma di Maria Clotilde, la figlia primogenita di re Vittorio Emanuele II di Savoia, sacrificata alla causa dell’indipendenza italiana e con forti pressioni psicologiche costretta ad accettare appena sedicenne il matrimonio di convenienza politica con un napoleonide rozzo, libertino e di venti anni più anziano di lei², poteva fornire ottimi spunti ad uno scrittore per un racconto di successo. Ed infatti il successo arrivò, ma solo per la pubblicazione di un romanzo di consumo destinato ad un pubblico di gusti facili e di non molte pretese. Ci riferiamo ad “Ottocento” di Salvator Gotta, indubbiamente un’opera molto apprezzata da schiere di lettori negli anni a metà del secolo scorso, ma oggi completamente dimenticata.

Un grande successo, sempre nel XIX secolo, riscosse un romanzo che narrava con toni e in atmosfere romantiche le dolorose vicende di una donna vittima della sopraffazione maschile. Solo che non si trattava di un personaggio storico, ma di una creazione puramente letteraria, la sventurata protagonista del “Marco Visconti” di Tommaso Grossi, Bice Del Balzo. Forse il pregio maggiore del romanzo con la connessa popolarità di Bice sta tutto o quasi nella romanza che canta la sua triste condizione di prigioniera punita per colpe non commesse da un marito spietato, sconvolto da una insensata gelosia:

*Rondinella pellegrina
che ti posì in sul verone,
ricantando ogni mattina
quella flebile canzone
che vuol dirmi in tua favella*

*pellegrina rondinella ?
Solitaria nell’obbligo,
dal tuo sposo abbandonata
piangi forse al pianto mio
vedovella sconsolata?*

² Maria Clotilde sposò nel 1859 il principe Napoleone Giuseppe Carlo Paolo Bonaparte, nipote di Napoleone I e cugino di Napoleone III.

Tradotta nelle principali lingue europee la romanza conobbe una celebrità straordinaria in tutto l'Ottocento, tanto da divenire oggetto di parodie, varianti e imitazioni. Tra queste ultime, note soprattutto nell'ambito delle poesie patriottiche celebranti Garibaldi e garibaldini, *Il ritorno della rondinella dal campo di San Martino*, *La rondinella dell'Aspromonte* e *La rondinella di Mentana*.

Ben più che nella letteratura, la celebrazione commossa e dolente delle donne sacrificate alla ragione di stato e ancor più spesso a interessi squallidi e alla avidità dei parenti trova ampio spazio nei canti popolari e cioè nella partecipazione spontanea della gente umile al dolore che *le regge agguaglia / a le capanne*³.

Esemplare al riguardo la storia di Francesca Maddalena d' Orléans, principessa discendente diretta di Enrico IV di Borbone, che nel 1663 venne unita in matrimonio appena quindicenne al duca Carlo Emanuele II di Savoia. Benché accolta con tutti gli onori alla corte di Torino, benvoluta da tutti e *in primis* dal suo consorte, si spense per la fragilità della sua costituzione, ma anche per una inguaribile malinconia, dopo appena dieci mesi di matrimonio. Ben le si addice il ruolo di protagonista di una storia modellata sul *topos* letterario del fiore falciato in boccio. Il popolo torinese commosso dalla sua storia, che sembra ispirata a leggende antiche, battezzò la duchessa con il nome che per sempre la accompagnerà: Francesca, la Colombina d'amore.

Parimenti pervasa di malinconia è la storia di Maria Carolina di Savoia, sposa a diciassette anni del duca di Sassonia e morta diciottenne nel 1782 nella lontana Dresda. A differenza della Colombina d'amore che aveva accettato con malinconica sottomissione il suo allontanamento dalla patria per andare sposa in terra straniera, Carolina, secondo quanto attestano i canti popolari che quasi immediatamente si diffusero sulla sua sorte, si dibatte, piange, supplica la volontà inflessibile del padre, il re Vittorio Amedeo III, di risparmiarle quello che concepisce come un esilio.

Nella ballata riportata da Costantino Nigra nella sua preziosa raccolta dei canti popolari del vecchio Piemonte, ripubblicati ancora recentemente da Einaudi, Carolina piangendo implora:

*Bondì mé car papà, bondì cara maman
Che mi vad'n Sassonia ch'a l'è tant lontan:*

³ G. Carducci, Piemonte

(Buondì mio caro papà, buondì cara mamma/ che io vado in Sassonia che è tanto lontano.)

Nella sua bella opera “***Colombina d'amore e le sue sorelle***” , la studiosa Giusi Audiberti così commenta la malinconica storia della principessa sabauda:

“Anche il poeta torinese Guido Gozzano, in un suo poemetto del 1915 (pochi mesi prima della sua morte) intitolato ***Carolina di Savoia***, ha ripercorso la dolorosa vicenda della principessa :

*Dopo un anno moriva quella che usciva sposa
da questa Reggia. Visse la vita di una rosa:
un mattino! E si spense nel paese lontano
senza una mano amica nella piccola mano!*

I versi di Gozzano – prosegue la Audiberti - sottolineano con forte pathos la giovane età di Carolina, la sua lontananza dall'amata città natale e dagli affetti, la solitudine che ne circonda la morte. La malinconia, una malinconia struggente ma rassegnata in perfetta sintonia con il timbro più autentico della poesia gozzaniana segna tutta la lirica: il corteo nuziale avanza tra la folla piangente, nonostante archi di fiori, canti, clangori di campane, quelle della principessa sono malinconiche nozze: Carolina piangeva, Carolina divisa dalla madre a viva forza, come si spezza una catena e il suo addio si esprime in parole accorate: *Piangete cittadini, piangete il mio destino! Non rivedrò mia madre non rivedrò Torino!*”

Ma la tragica storia della *bela Carolin* trova un suo riscatto nel canto popolare che la racconta e che, celebrando la protagonista, ne rende immortale la tenera memoria.

Carolina – dice il poeta – “*oggi rivive. Il popolo che l'adorava tanto la canta. E non è morto chi rivive nel canto!*”